

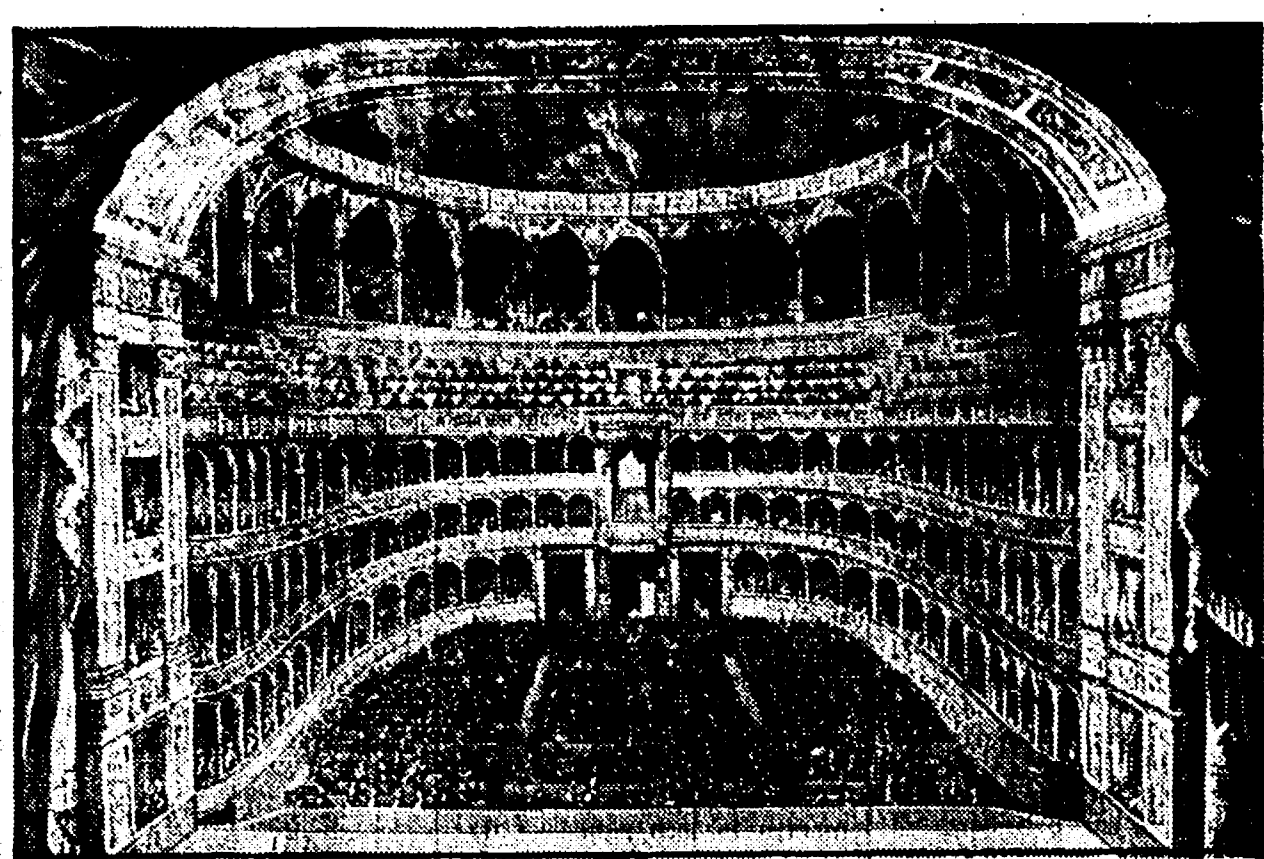
ROMA — Il Teatro dell'Opera compie cento anni. Giusto un secolo fa — 27 novembre 1880 — nel suo originario assetto di Teatro Costanzi, aprì per la prima volta il sipario su uno spettacolo lirico. A Roma, per queste cose del melodramma, c'erano l'Apollon, l'Argentina e il piccolo Valle.

Cento anni fa, era piccola, stretta nelle sue viuzze e nelle vecchie mura, proprio anche la città. Poco più di duecentomila abitanti (cinquantamila nel Cinquecento, centocinquanta alla fine del Settecento), impigriti, non invogliati affatto dal governo papale a sperimentare novità, a spingersi oltre i limiti di una città provinciale, appartata nella campagna, con orti, vigne e pascoli fin sulla soglia del vecchio centro. Un paesaggio che sarebbe impossibile ora immaginare, allo stesso modo che sembrerebbe assurdo le vicende che portarono non soltanto al nuovo teatro oggi centenario, ma alla costruzione di nuovi edifici, nuove strade, nuovi alberghi.

Perché Costanzi e non Teatro Umberto, Regio, Comunale, o via di seguito? Perché fu inventato e realizzato esclusivamente dal Domenico Costanzi, marchigiano di Macerata, che aveva fatto fortuna — e ne faceva — a Roma, in quegli anni. Inoltrandosi in imprese edilizie e alberghiere. Furono suoi la Locanda del Quirinale, l'Albergo Roma, l'Hotel de Russie in fondo al Babuino. Amò l'eccentricità, privilegiando la periferia, sentendo nell'aria lo sviluppo che avrebbe ingrandito la città. L'Esedra e via Nazionale non erano ancora compiute, e ancora dopo l'inaugurazione del Costanzi, furono necessarie particolari agevolazioni fiscali perché qualcuno si decidesse ad avviare negozi, edifici e commerci nella strada poi chiamata via Nazionale.

Sorprendente fu la solitudine nella quale Costanzi realizzò la sua invenzione: solitudine, indifferenza, scherno. Dicevano al Comune: «Un teatro lussuoso? E chi vorrà andarci? Al Costanzi ha dato di volta il cervello...».

Il marchigiano fece tutto da solo, arrivando a ipotecare e vendere importanti immobili. E' un episodio, questo della costruzione del teatro, che riflette l'eterna lotta tra il vecchio e il nuovo, sempre manovrata da interessi contrastanti, da spilorcerie



La sala del teatro in un disegno del 1880

Compie cent'anni il Teatro della capitale

27 novembre 1880: oggi gran «prima» all'Opera di Roma

della mente prima che della tasca, e alimentata da quella sorta di *apartheid* che la vecchia Roma attuava nei confronti del «bizzurro» (gli immigrati nella nuova capitale), detti indifferentemente anche «italiani». Ricordiamo sempre un'immagine di Adolfo Omodeo, per cui il passaggio all'unità d'Italia avvenne come quello di un treno che passasse di slancio dall'altra parte di un precipizio, avendo sotto soltanto binari privi di qualsiasi supporto. Tra le due parti, c'era ancora il vuoto, l'abisso, lo spazio da riempire. Così diremmo che questo «bizzurro», Domenico Costanzi, fu tra i primi che incominciarono a riempire gli spazi. Il che fece intanto con palazzi, alberghi e il teatro. Spese duecentomila lire per il terreno e poco più di due milioni per costruire l'edificio.

Non ebbe vita facile neppure durante i lavori. Gli fecero lo «scherzo» di annunciare la costruzione di un altro teatro nel vecchio centro e, in seguito, quando cercò di cedere il teatro al Comune, rispuinarono fuori i vecchi motivi della zona eccentrica, per cui si preferì restaurare l'Argentina che doveva diventare Teatro Massimo della capitale. Non gli ne importò nulla, ai reggitori di Roma, neppure quando fu demolito l'Apollon e si capì che l'Argentina non poteva ingrandirsi. Fu ceduto, poi, il Costanzi ad altri privati — ebbe buoni periodi di vita culturale (musica, balletto, teatro di prosa) — per essere infine consegnato alla gestione fascista del Governatorato di Roma.

Ma torniamo indietro nel tempo. Terminata la costruzione, non si trovò chi voles-

se provvedere alla stagione lirica. Prestò la sua opera, alla fine, l'imprenditore che gestiva l'Apollon il quale fece certo bene le cose, ma altrettanto certamente non proprio in modo da oscurare il «suo» teatro. Fu prescelta la *Semiramide* di Rossini, per l'inaugurazione, ma non si trovarono a Roma direttori d'orchestra che volessero prestarsi a tanta occasione. L'apoteosi, nei confronti del Costanzi doveva pur significare qualcosa presso i volponi della bacchetta, decisi a non dispiacere a chi manovrava i vetri. Dovette venire da Genova il maestro Giovanni Rossi per affrontare la situazione «avvenireistica», instaurata in teatro (l'orchestra nella fossa, allo stesso modo che Wagner aveva voluto a Bayreuth), mentre un treno speciale portò da Milano le poltrone che a Roma «stra-

namente» non fu possibile far fare. La platea aveva 1.100 posti e altri 1.200 figuravano tra i 108 palchi, l'anfiteatro e le gallerie. Grande e funzionale il palcoscenico, confortato da trentadue camerini e sedici sale capaci ognuna di raccogliere un'ottantina di persone. Era sorto come un fungo il teatro più nuovo e spazioso in Italia e in Europa: si capisce perché i «bizzurri» dovessero avere vita difficile. Il teatro aveva inoltre una grande sala per concerti (millecinquecento posti) e svolse importanti stagioni di prosa, di operette, nonché feste e veglie. Poteva diventare un teatro popolare, plurivalente, spregiudicato, ma insidiava privilegi e affari, per cui, appena possibile, fu «punito» e votato esclusivamente al melodramma. Soltanto nello scorso mese di ottobre si è vista quale disponibilità ha, appunto, il teatro di inserirsi con mille manifestazioni nella vita della città.

La «prima» del 27 novembre 1880 fu, tuttavia, un avvenimento celebrato dalla stampa anche in primapagina. Nel tardo pomeriggio di quel giorno, nonostante le lamentele e le proteste per la mancanza di un tramway e di manifesti nel centro di Roma, la folla assediò il Costanzi. Il traffico delle carrozze creò ingorghi nella zona, che si protrasse fino alle tre del mattino. Re Umberto, in frak e con i capelli all'ombrello, con la regina Margherita in rosa, bianco e celeste (non aveva ancora trent'anni) partecipò alla «prima». Tutto esaurito, nonostante i prezzi piuttosto alti (15 lire la poltrona in platea), ma teatro semivuoto alla «seconda», nonostante i prezzi dimezzati. Seguirono Norma, Otello (Rossini), e, il 22 dicembre, a conclusione, il *Traviata*. Il giorno prima, l'abate Liszt, con le sue ammiratrici e la regina, ascoltò il primo concerto nella sala del Costanzi (in programma, anche la *Sesta* di Beethoven).

Nel 1881 si inaugurarono i veglieoni; nel 1882 gli spettacoli di prosa, con Almanno Morelli che ha la faccia della nipote Rina, non travistata dai grandi baffi. Si era messa in marcia, cento anni fa, una macchina che avrebbe camminato ben più speditamente se non avesse avuto, fin dall'inizio, tra le ruote, quei bastoni che, dopo cento anni, non sono stati ancora del tutto sfilati via.

Erasmus Valente

Polemiche per una canzone

Cosa farebbe Gaber se fosse Dio?

I motivi di una curiosa «censura»

MILANO — Fino ad oggi le canzoni, genere considerato principalmente «letterario», hanno avuto gran parte con la censura quasi esclusivamente per problemi di eccessiva audacia e «erotica»: clamoroso fu, parecchi anni fa, il caso di *Je t'aime*, poi non plus, di Serge Gainsbourg e Jane Birkin, disco «sequestrato per eccesso di gemiti e sospiri».

A Giorgio Gaber è toccato in questi giorni, suo malgrado di sperimentare, con la sua canzone lo stesso genere di censura: preventiva (nel senso che ben tre etichette discografiche non hanno accettato di incidere la canzone) e politica (nel senso che i motivi di tanta prudenza vanno ricercati nel contenuto violentemente polemico di alcune affermazioni contro Moro, i partiti e i giornalisti).

La canzone, in sostanza, è un feroce pamphlet contro l'attuale panorama politico-culturale italiano; inserendosi nel filone più virulento della produzione artistica di Gaber-Lupatini, se fosse Dio, un nuovo genere di censura: preventiva (nel senso che ben tre etichette discografiche non hanno accettato di incidere la canzone) e politica (nel senso che i motivi di tanta prudenza vanno ricercati nel contenuto violentemente polemico di alcune affermazioni contro Moro, i partiti e i giornalisti).

La morale della favola è piuttosto triste. Intanto perché dimostra quanta povertà e insipienza appesantiscono le idee (poche delle grandi case discografiche. Poi perché Gaber, da sempre distante mille miglia da ruffianerie esibizionistiche, non merita di trovarsi in una situazione così ingiustamente ambigua. Infatti, a questo punto, questa gente acquisterà il disco solo perché subisce il fascino del «proibito».

Certo, Gaber è il pubblico di affezionato che lo segue da anni sapranno di starci benissimo dalle paludi delle cacce alle streghe e dei «morbosi sospetti». Ma il resto del pubblico, quelli che hanno letto i titoli sui quotidiani e le anticipazioni sui settimanali, chi può spiegare, ormai, che si tratta di una canzone e non di una straga scampata al rogo?

m. 38.

John Martyn stasera a Roma

Questo folk è bollente come il rock

La «tournée» tocca Napoli e Firenze

ROMA — Una chicca per gli amanti (sono sempre più numerosi) del folk di matrice anglosassone. Ritorna stasera a Roma (la «tournée» proseguirà a Firenze e Napoli) il celebre John Martyn. Raro esempio di cantautore con idee musicali e orecchie levate da sempre verso il nuovo, il trentaduenne chitarrista scozzese è un curioso miscuglio di melancolica ricerca musicale e di intelligenti escursioni nel mondo del jazz.

Insolente verso i canoni stereotipati della riproposizione: fedele alla tradizione, Martyn si è via via sempre più staccato da tale matrice, per esplorare nuove dimensioni. La ricerca intrapresa ha fatto sì che incontrasse per la strada diverse forme di musica e stimolanti influenze. L'impatto con il jazz, il reggae, l'uso del sintetizzatore gli ha permesso di plasmare nuove atmosfere e di accostarsi sempre di più verso quello stile personalissimo che lo avrebbe caratterizzato all'interno del panorama musicale che lo circonda.

Oltimo intrattenitore, riesce a mettere il pubblico a proprio agio durante le sue esibizioni e ad instaurare un rapporto di reciproca comprensione nel mondo vasto della sua musica. Domenica scorsa a Milano, per esempio, ha stupito per la scelta del suo repertorio. Presentatosi con un bassista e un batterista ha inaugurato la sua era rock: il sintetizzatore lo aiutava ancora nella ricerca dei suoni, ma l'impatto complessivo rimaneva quanto mai compositivo e trova la sua collocazione in una chiara dimensione pop. La chitarra acustica l'ha usata praticamente solo per il bis finale.

La crisi e l'instabilità di John Martyn che lo hanno costretto al silenzio (produttivo) per tre lunghi anni hanno in-

fine aperto in lui nuovi spazi, non ancora sufficientemente colmati dal suo ultimo album *Grace and Danger*, che non riesce a contenere tutto quanto ha prelevato in queste sue apparizioni.

«Credo che non abbia molto senso parlare di folk in senso stretto; chi riesce a comprendere in se stesso questa enormità di bagaglio popolare può essere soltanto un grandissimo musicista e io fra questi conosco solo Martin Carthy. Esistono poi gruppi o singoli artisti preparati, che fanno della buona musica tradizionale, ma sono un'altra cosa. Mi sono comunque allontanato dal folk non per una scelta precisa, ma semplice mente perché non era più sufficiente per esprimere quello che mi succedeva intorno, quello che avevo voglia di dire».

Ti sei avvicinato al rock perché credi che sia questa la via per meglio comunicare con chi ti viene ad ascoltare? «Assolutamente no. Faccio del rock semplicemente perché questo è il genere di musica che adesso mi piace di più. Per me è indispensabile fare quello che sento di esprimere, a costo di andare contro il gusto del pubblico. Ho sempre fatto così, non saprei fare in un altro modo».

La scuola musicale inglese è quanto mai eterogenea, cosa ne pensi della musica di Canterbury? «Apprezzo alcuni gruppi che fanno capo a questa scuola, mi piacevano, soprattutto, molto i Soft Machine, ma non voglio fare riferimento a correnti precise, io conto da tutte le parti ciò che mi interessa, non ho grossi pregiudizi».

Roberto Caselli

Anche Mandy Patinkin abbandona il set del kolossal televisivo

L'impossibilità di essere Marco Polo

Che ci sia sotto una maledizione? Un altro Marco Polo che si ammala, che è stanco, che ha dimenticato a casa lo spazzolino da denti e che quindi, in un modo o nell'altro, se ne va da Venezia e lascia Montaldo nel qual. E' veramente molto strano. Fatto sta che Mandy Patinkin, il prescelto dopo il forfait di Michael Ontkean (ufficialmente «malato», ha scritto alla produzione (che è italo-americana, come è noto) una lettera in cui dice pressappoco: «amici, io in Italia stavo bene, ma c'è troppa "stress", troppa chiavata e poi due anni di lavorazione, ma scherziamo? Io sono reduce da due anni di repliche del musical "Evita" dove ero Che Guevara, mica uno qualsiasi, e sono stanco morto. Grazie tante ma me ne vado».

Fatto sta che siamo d'accordo. E' vero, le riprese non sono state interrotte (finora) al set, Robert Powell, per esempio, ha fatto *Genio e sventura* di ritorno dal bimbo Alessandro Piccolo), però viene da domandarsi che cosa ci sia sotto. E la risposta non è poi così difficile: c'è sotto, in primo luogo, lo scongiurato la cui lavorazione durerà due anni, in luoghi lontani, e la cosa può bene spaventare qualcuno (per un attore giovane, significa non fare niente altro per mesi e mesi e quindi sperire per un certo periodo dal mercato). C'è sotto, soprattutto, un kolossal TV che rischia di ammazza, o per lo

meno di segnare, una carriera. Non è un paradosso: un interprete ancora relativamente poco noto rischia di essere identificato con Marco Polo per tutta la vita. Robert Powell, per esempio, ha fatto *Genio e sventura* di ritorno dal bimbo Alessandro Piccolo), però viene da domandarsi che cosa ci sia sotto. E la risposta non è poi così difficile: c'è sotto, in primo luogo, lo scongiurato la cui lavorazione durerà due anni, in luoghi lontani, e la cosa può bene spaventare qualcuno (per un attore giovane, significa non fare niente altro per mesi e mesi e quindi sperire per un certo periodo dal mercato). C'è sotto, soprattutto, un kolossal TV che rischia di ammazza, o per lo

il salto di qualità



Con una tecnica raffinata, con i vantaggi della trazione anteriore, con una elegante carrozzeria e un raro confort, con un equipaggiamento esclusivo e il vano bagagli più grande del mondo. E con la versione CD: cinture automatiche

di sicurezza e poggiatesta anche ai posti posteriori; due specchietti retrovisori esterni regolabili dall'esterno; bloccaggio centralizzato per tutte le porte e il bagagliaio; termosensibile per il riscaldamento interno; potestato; ruote in lega; vetri atermici;

alzacristalli elettrici; sedile del guidatore regolabile in altezza; vernice metallizzata di serie. 4 cilindri di 1596cmc e 88CV per 180kmh; 5 cilindri di 2144cmc e 136CV per 190kmh; 5 cilindri Diesel di 1996cmc e 70CV per 150kmh

Audi 100

6 anni di garanzia anticorrosione per la carrozzeria



Audi del Gruppo Volkswagen

PROGRAMMI TV

Questa sera non andrà in onda la prima puntata del quiz di Mike Bongiorno, «Flash», per il prolungarsi dei servizi del «Telegiornale» sul terremoto. L'esordio del nuovo programma è stato rinviato di una settimana. Sulle altre reti televisive non vi dovrebbero essere sostanziali mutamenti.

TV 1

12.30 SCIENZA DELLE ACQUE.
13.30 CHE TEMPO FA...
13.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
14.10 JOSEPHINE BEAUHARNAIS - Sceneggiatura e regia di R. Massey con Daniel Lebrun, Claire Vernet
15.15 SPECIAL TGI
16.00 ALLERY QUEEN «Il velo di Veronica»
17.00 TGI - FLASH
17.05 3, 2, 1... CONTATTO
18.00 GLI ANNIVERSARI
18.30 MUSICA MUSICA di Luciano Gigante e Leandro C.
19.00 TGI - CRONACHE
19.20 CORRI E SCAPPA, BUDDY - 13. episodio con i Sheldon, e B. Gordon - Regia di Bruce Blison
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
21.45 CONCERTO COMMEMORATIVO DEL CENTENARIO DEL TEATRO DELL'OPERA DI ROMA - Regia di A. Borgonero
22.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

TV 2

12.30 UN SOLO DUE SOLO
13.00 TG2 ORE TREDICI
13.30 10-1 - DIECI PAESI, UN PAESE (1. punt.) in Francese
14.18 IL POMERIGGIO, redatto da E. Balboni
14.30 IN CASA MUSICA
15.00 ATLAS UFO ROBOT: Due amici inseparabili

TV 3

12.30 ERREPIÙNO; 16.30 L'erolca e fantastica opera di via del Pratello; 17.05 Patchwork; 18.30 L'inconscio musicale; 19.30 Privato ma non troppo, di A. Terziani; 21.13 Europa musicale '80; 22. Sport come salute; 22.15 Disco contro...; 23.10: Oggi al Parlamento - In diretta da Radiouno - La telefonata.

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 14, 15, 17, 19, 23, 6: Risveglio musicale; 6.30: All'alba con discepoli; 7.15: GR 1 lavoro; 7.25: Ma che musica!; 8.40: Terzi al Parlamento; 9: Radioanch'io '80; 11: Sexy West, Mae West: una donna, una donna; 12.03: Vol ed io '80; 13.30: Via Asago tendi: Gli alunni del sole; 13.35: La diligenza; 13.30: Via Asago Tendi: oggi H. Lualdi; 14.03: Il pezzariello; 14.30: Il vendiamo prodotti, compriamo clienti; 15.05: Rally; 15.30: Errepiùno; 16.30: L'erolca e fantastica opera di via del Pratello; 17.05: Patchwork; 18.30: L'inconscio musicale; 19.30: Privato ma non troppo, di A. Terziani; 21.13: Europa musicale '80; 22. Sport come salute; 22.15: Disco contro...; 23.10: Oggi al Parlamento - In diretta da Radiouno - La telefonata.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.00, 7.30, 8.00, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6: I giorni; 9.05: Tualia originale radiofonica.

15.55 USANDO LA CINEPRESA, di Maria Vittoria G.D. Bonico
16.55 FINITO DI STAMPARE - Quindicina di informazione libraria
17.00 TG2 FLASH
17.05 IL POMERIGGIO (2. parte)
18.00 COME VIVERE IN TANZANIA
18.30 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA
18.50 «MA CHE STORIA E QUESTA», di E. Biagi - PREVISIONI DEL TEMPO
19.45 TG2 STUDIO APERTO
20.00 KINGSTONE, DOSSIER PAURA - Telefilm: L'eroe anonimo con Raymond Burr, Art Hindle, Pamela Hensley - Regia di R. Burr
21.25 PRIMO PIANO - Rubrica settimanale su «Fatti e idee dei nostri giorni»
22.35 TEATRO MUSICA
23.15 EUROGOLO - Panorama delle coppe europee di calcio
23.50 TG2 STANOTTE

TV 3

QUESTA SERA PARLIAMO DI... con presentazione dei programmi del pomeriggio
19.30 TG3: FINO ALLE 19.10 INFORMAZIONE A DIFFUSIONE NAZIONALE, DALLE 19.10 ALLE 19.30, INFORMAZIONE REGIONALE PER REGIONE
19.30 TV3 REGIONI
20.00 TEATRO ACROBATI - Regia di Vittorio Luvantini
20.05 LA BIBLIOTECA NELLA SCUOLA
20.10 TEATRO ACROBATI
20.40 IL RITORNO in «Viaggio musicale nella memoria», con Uto Ughi
21.30 TG3 SETTIMANALE - Programma a diffusione nazionale. Servizi, inchieste, dibattiti, interviste: tutto sulle reti regionali
22.00 TG3

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 14, 15, 17, 19, 23, 6: Risveglio musicale; 6.30: All'alba con discepoli; 7.15: GR 1 lavoro; 7.25: Ma che musica!; 8.40: Terzi al Parlamento; 9: Radioanch'io '80; 11: Sexy West, Mae West: una donna, una donna; 12.03: Vol ed io '80; 13.30: Via Asago tendi: Gli alunni del sole; 13.35: La diligenza; 13.30: Via Asago Tendi: oggi H. Lualdi; 14.03: Il pezzariello; 14.30: Il vendiamo prodotti, compriamo clienti; 15.05: Rally; 15.30: Errepiùno; 16.30: L'erolca e fantastica opera di via del Pratello; 17.05: Patchwork; 18.30: L'inconscio musicale; 19.30: Privato ma non troppo, di A. Terziani; 21.13: Europa musicale '80; 22. Sport come salute; 22.15: Disco contro...; 23.10: Oggi al Parlamento - In diretta da Radiouno - La telefonata.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.00, 7.30, 8.00, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6: I giorni; 9.05: Tualia originale radiofonica.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.00, 7.30, 8.00, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6: I giorni; 9.05: Tualia originale radiofonica.